

Clemente Busiri Vici tra radicale rifondazione e calibrata revisione: il duplice intervento sulla chiesa di San Benedetto in via del Gazometro a Ostiense

Clemente Busiri Vici between radical reconstruction and thoughtful: the dual intervention on San Benedetto Church on Via del Gazometro in Ostiense

Roberto Ragione | roberto.ragione.cultura@gmail.com

Ricercatore indipendente

Claudia Lattanzi | lattanzi.claudia@virgilio.it

Ricercatrice indipendente

Abstract

The construction of the church of San Benedetto in Via del Gazometro in Rome is a notable example of early 20th-century design in relation to existing buildings, representing a complex evolutionary process spanning about forty years. The church's unique reconstruction trajectory allows us to examine the design approach of Clemente Busiri Vici, who was tasked with coordinating a new intervention on an autograph architecture in a short period of time. The first foundation, built by Costantino Schneider in 1925, was short-lived due to structural damage, leading to a new project being formulated by Busiri Vici in 1935. Less than a decade later, the Ostiense bombing destroyed the building, leading to reconstruction in 1947, again entrusted to Busiri Vici. In the urgency of the situation, he found himself revising the previous two versions.

Keywords

Rome, Church of San Benedetto in via del Gazometro, Clemente Busiri Vici, Post-war reconstruction, Modernism.

Introduzione

La chiesa di San Benedetto in via del Gazometro, nel quartiere Ostiense di Roma, si configura come un *unicum* di straordinario rilievo narrativo, per le variegate vicende costruttive e le metamorfosi che l'hanno attraversata nel corso del primo Novecento, emblema eloquente di un approccio dialettico con un'architettura di recente costituzione, acerba per età, che ha esposto il principale progettista, Clemente Busiri Vici, a un processo di revisione e trasformazione continua, dapprima nel confronto con una preesistenza non sua e poi con la sua stessa opera.

La narrazione che si dipana attorno a questo sacro manufatto, originando dalla primigenia configurazione di Costantino Schneider, diviene il fulcro di un esercizio progettuale complesso, nel quale Busiri Vici è doppiamente chiamato a un'elaborazione progettuale funzionale alle diverse contingenze, dalla precarietà strutturale alla distruzione bellica, trovando sempre esito nella via della ricostruzione.

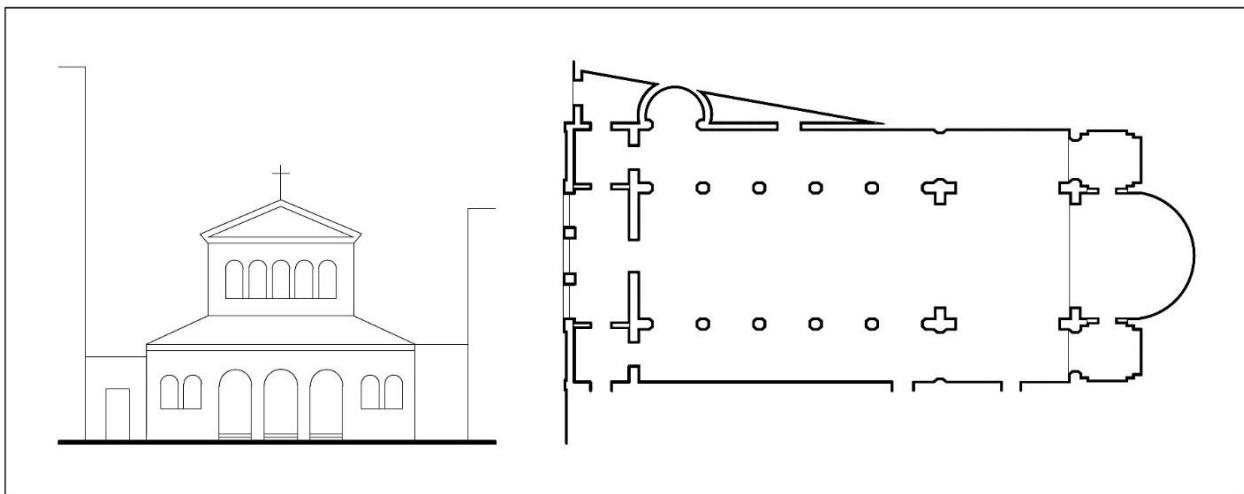


Fig. 1 Roma, chiesa di San Benedetto al Gazometro, prospetto e pianta della prima configurazione progettuale elaborata da Costantino Schneider (elab. R. Ragione 2025).

L'analisi della traiettoria edificativa e progettuale della chiesa, in rapporto al contesto e agli attori coinvolti, primariamente l'architetto, apre alla possibilità di un campo d'indagine utile a cogliere nessi culturali e matrici operative sottese alle scelte architettoniche compiute¹.

San Benedetto al Gazometro tra fondazione, demolizione, ricostruzione e riformulazione progettuale

Appena fuori Porta San Paolo, in un'area interessata da un'intensiva espansione insediativa derivante dagli stabilimenti industriali e dal complesso dei Mercati Generali – per garantire un presidio di fede a servizio della borgata dell'Ostiense nonché un punto di riferimento cultuale e religioso per la popolazione -, papa Pio X nel 1912 acquista un terreno da destinare alla fondazione di una nuova parrocchiale, riconosciuto dalla devozione popolare con gli orti di Santa Francesca Romana². La posizione è strategica, risultando prossima ai lotti che l'Istituto Case Popolari andava edificando a partire dal 1908 e assolvendo in tal modo alla necessità di presidiare spiritualmente una crescente comunità operaia, data la notevole distanza dalla Basilica di San Paolo fuori le Mura: la continuità religiosa era comunque assicurata da un piccolo sacello che, abbattuto nel 1915, veniva sostituito nell'attesa del nuovo tempio con una cappella provvisoria ricavata, dall'inverno 1916, in una baracca addossata a un istituto religioso femminile in costruzione nelle immediate vicinanze.

La temporaneità di tale situazione si risolve, però, soltanto nel marzo 1921, quando viene formalizzata la richiesta di licenza per l'edificazione di un edificio sacro con annessa casa parrocchiale a firma di Costantino Schneider, architetto dei Sacri Palazzi Apostolici. I lavori di fabbricazione vengono avviati durante il pontificato di Benedetto XV ma alla morte del papa, nel 1922, della chiesa dedicata al santo eponimo da Norcia non risultano innalzati che i pilastri e il tetto.

Solo nel 1925, con Pio XI, si dispone il completamento delle parti essenziali della fabbrica, che sarà consacrata lo stesso anno nella solennità dell'Assunzione sebbene ancora incompleta e priva degli apparati decorativi; l'anno successivo viene formalizzata l'erezione a parrocchia.

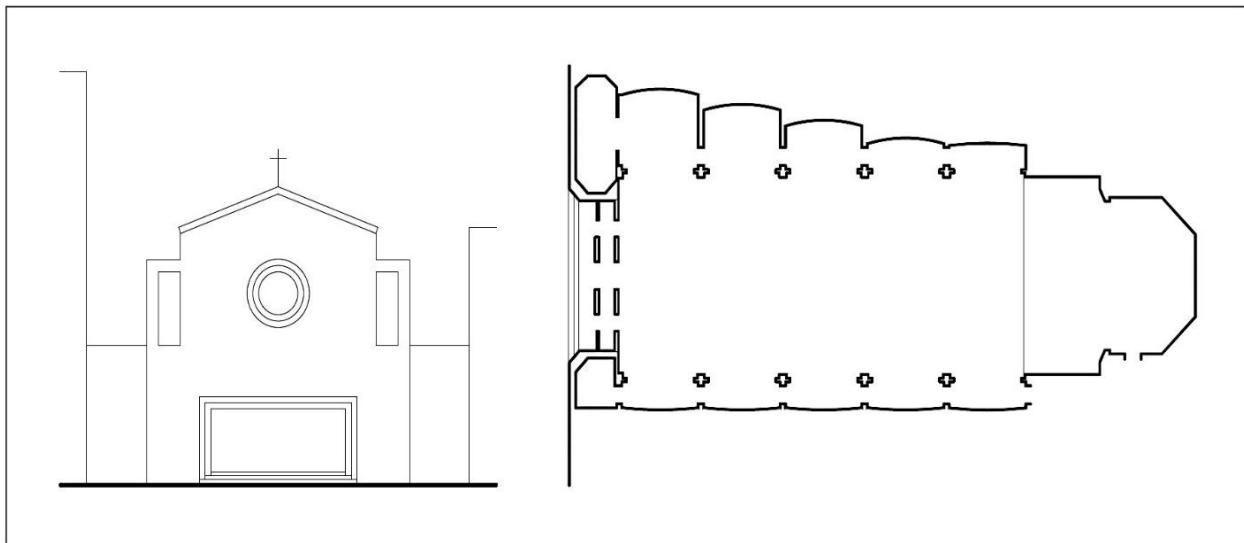


Fig. 2 Roma, chiesa di San Benedetto al Gazometro, prospetto e pianta della seconda configurazione progettuale elaborata da Clemente Busiri Vici (elab. R. Ragione 2025).

In meno di un quinquennio, l’edificio manifesta già importanti lesioni, tali da comportare la decisione da parte del cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani, Vicario generale del Pontefice e fondatore della Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e la Provvida di nuove chiese in Roma, di redigere una perizia strutturale dettagliata, affidata alle figure di Clemente Busiri Vici e Pietro Castelli: la relazione tecnica conclude con l’inevitabilità della demolizione dell’edificio, concretizzatasi nel 1934. Nello stesso anno, Busiri Vici redige un progetto per la costruzione del nuovo San Benedetto, il cui cantiere viene avviato nel 1935 dalla ditta ‘Pietro Castelli e Figli’: i lavori, condotti con celerità, portano all’inaugurazione il 19 ottobre dello stesso anno.

A meno di un decennio, durante la Campagna d’Italia, in uno dei tanti bombardamenti compiuti dall’aviazione anglo-americana sulla capitale e in particolar modo sul quartiere Ostiense, il 3 marzo 1944 due ordigni colpiscono anche la chiesa, danneggiandola pesantemente nella struttura, come stimato nello stesso anno nel Questionario della Commissione Centrale per l’Arte Sacra, indirizzato a tutte le parrocchie della diocesi per la rilevazione dei danni bellici subiti, e nelle pratiche per la ricostruzione inoltrate al Ministero dei Lavori Pubblici: nel frattempo si è già provveduto alla demolizione delle parti pericolanti e allo sgombero delle macerie, rimandando però l’inizio dei lavori ricostruttivi al periodo postbellico.

Tale prospettiva trova concreta applicazione nel marzo 1947, quando nuovamente Busiri Vici presenta alla Commissione Centrale due varianti di una nuova edificazione della parrocchiale, nelle quali si intravede la possibilità di riuso almeno delle fondazioni dell’edificio distrutto. Al maggio 1947 segue l’approvazione e l’affidamento della costruzione all’impresa Mariani con il coinvolgimento, per la decorazione degli interni, di artisti come Ferruccio Ferrazzi, Armando Bandinelli, Luigi Filocamo, Silvio Consadori e Antonio Giuseppe Santagata. I lavori procedono velocemente, consegnando già sul finire degli anni Quaranta la chiesa nelle sue fattezze odierne, e portata a compimento nel 1953.

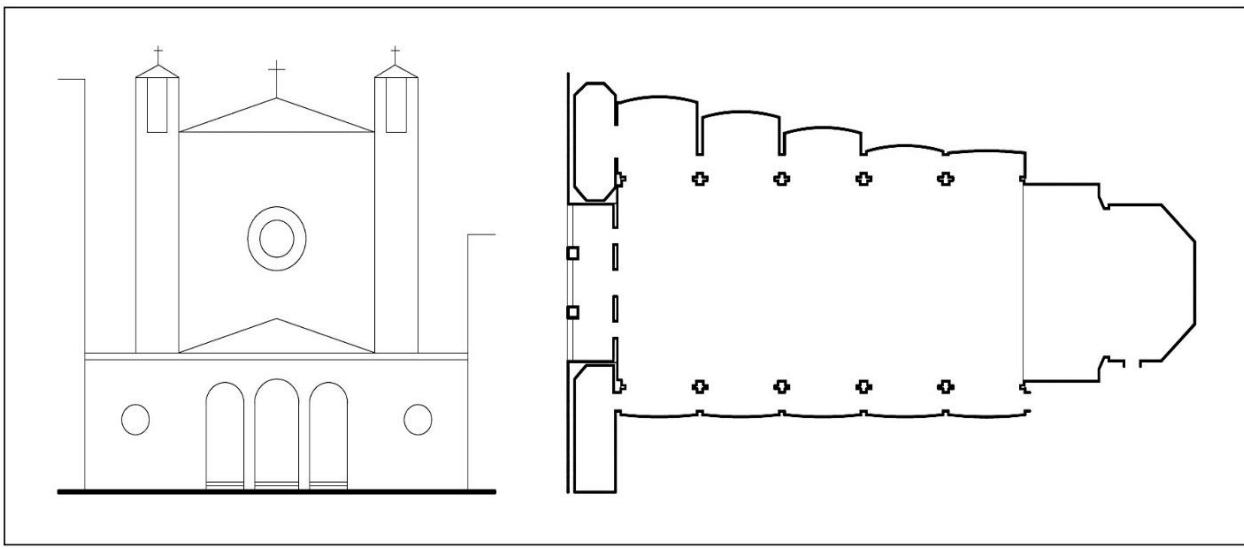


Fig. 3 Roma, chiesa San Benedetto al Gazometro, prospetto e pianta della terza configurazione progettuale elaborata da Clemente Busiri Vici (elab. R. Ragione 2025).

Una traiettoria costruttiva tra stili e forme architettoniche

I tre edifici sacri succedutisi sullo stesso suolo nell'arco di un trentennio mostrano un'evoluzione architettonica specchio delle inclinazioni storico-culturali del primo Novecento: nel solco degli intenti perseguiti dalla committenza e di condizioni al contorno talvolta straordinarie, ogni progetto sembra rispondere formalmente a definite istanze, passando dall'eclettismo tipologico alla ricerca di modernità, fino al ritorno tradizionalista.

La chiesa elaborata da Schneider, a impianto basilicale con profonda abside a terminazione curva e tre navate separate da pilastri ottagonali, rispettivamente coperte da capriate e volte a botte, trae nell'aspetto formale ispirazione da modelli tradizionali che rievocano in una temperie storicista le chiese paleocristiane. Dichiarazione esplicitamente riproposta nella facciata laterizia, percorsa da inserti marmorei, che si configura con un portico d'accesso a tre arcate su cui spicca, per la sola ampiezza della navata centrale, un fronte superiore movimentato da una polifora a cinque aperture centinate e concluso da un timpano triangolare.

Nella soluzione adottata da Busiri Vici per la prima ricostruzione, l'impianto architettonico propone una rielaborazione moderna delle consolidate tipologie basilicali, abbandonando la tripartizione per una navata unica affiancata da piccole cappelle laterali passanti che assecondano, per profondità, lo spazio perimetrale. L'approccio progettuale si esprime attraverso l'utilizzo di un linguaggio tecnologico contemporaneo, rintracciabile nell'apparato strutturale in cemento armato e nelle soluzioni impiegate, portando un carattere innovativo a esplicite richieste culturali: una configurazione spaziale razionale che evidenzia un'idea liturgica improntata all'essenza architettonica, ancorata a una funzionale centralità celebrativa nell'altare, qui collocato in un'ampia abside poligonale. Il fronte esterno parla un linguaggio che, pur rielaborando stilemi romanici, risulta moderno nella continua cortina muraria, interrotta dal marcato taglio orizzontale che incornicia i tre portali d'ingresso e dal grande rosone centrale, entrambi caratterizzati da un'accentuata strombatura che movimenta il

piano. All'interno, i pilastri della navata scandiscono cinque campate e sorreggono un soffitto piano a travi in calcestruzzo, separando ampie aperture quadrangolari in stile industriale che, come un moderno cleristorio, garantiscono un significativo afflusso di luce naturale.

Il secondo atto ricostruttivo vede il medesimo progettista tornare nel solco della tradizione, ricercando un'immagine più aderente a quello che lui stesso definisce carattere basilicale benedettino. Mantenendo pressoché tale al preesistente l'impianto fino all'imposta del cleristorio, trasforma la percezione dell'inviluppo interno prediligendo per le campate della navata una successione di volte a crociera supportata da pilastri in cemento armato rivestiti in laterizio: l'apporto luminoso viene sempre garantito da finestre che, abbandonando l'aspetto industriale, tornano a evocare le monofore medievaleggianti presenti nella prima chiesa. Anche sul fronte esterno viene esplicitato un dialogo più netto con le forme passate, riprendendo alcuni aspetti della prima costruzione: l'accesso, sempre garantito da un portico, è declinato con tre fornici centinati sui quali si allunga più marcatamente un timpano che scandisce l'ampiezza del registro superiore, il quale, cimato da un ulteriore timpano, corrisponde all'estensione della sola navata centrale. Al centro della facciata viene collocato nuovamente un rosone, di larghezza decisamente più contenuta rispetto al precedente. Due esili campanili a vela, retrocessi, affiancano e sovrastano di poco il volume centrale. La semplicità della facciata e l'uso ricorsivo della cortina laterizia conferiscono alla chiesa un aspetto sobrio e discreto.

La transizione dall'edificio progettato da Schneider alla prima versione di Busiri Vici fino alla sua seconda e ultima ideazione segna una fluttuazione della resa formale del tempio, modulando di volta in volta non solo l'impianto ma anche il linguaggio in base a fattori contestuali in gioco. Se la prima chiesa richiama fortemente un'impronta medievale in voga per gli erigendi edifici religiosi, a breve distanza temporale la seconda, invece, sembra accogliere i predominanti venti di cambiamento modernisti circolanti. Infine, la terza versione tende a posizionarsi tra le due precedenti, assecondando in pianta l'una e in alzato l'altra.

La duplice opera di Clemente Busiri Vici: tra radicale rifondazione e calibrata revisione

L'intervento di Busiri Vici sul San Benedetto si configura come un caso emblematico non solo per la rarità di un progettista, chiamato doppiamente a intervenire sul medesimo edificio, ma soprattutto per il modo in cui tale doppia occasione rivela la tensione irrisolta tra istanze di rinnovamento e di radicamento nella tradizione, cifra costitutiva anche della produzione nell'architettura sacra autografa. L'evoluzione articolata dell'edificio si chiarisce attraverso una lettura simultanea del contesto nel quale ha preso forma, tessuto dalle contingenze storiche, dalla figura del committente e dagli orientamenti culturali, religiosi e artistici in gioco: questi non solo influenzano, ma indirizzano ogni trasformazione funzionale e stilistica, facendo emergere come l'edificio stesso si modelli in risposta alle numerose dinamiche di mutamento e allo scenario della ricostruzione³.

La chiesa ostiense si offre a Busiri Vici come un laboratorio in cui si misurano e confluiscono gli esiti di un'ingegneria innovativa, applicata a un impianto formale tradizionalista, nella cornice post-bellica che impone urgenza operativa, oltre a un condizionamento della committenza. Come visto, la chiesa viene ricostruita quasi interamente a causa dei danni bellici, ma senza che l'autore approfitti dell'inconsueta occasione per sperimentare ulteriormente sulla forma, analogamente a quanto timidamente esplorato con la prima versione. Questo assetto,

sebbene durato solo pochi anni, mostrava una qualità progettuale e una coerenza plastica degne di nota nelle coeve costruzioni parrocchiali romane del momento, in cui lo stesso Busiri Vici era implicato come progettista della Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e Provista di Nuove Chiese in Roma. In particolare, l'elaborazione formale del prospetto testimonia un'adesione accennata ma consapevole alle possibilità espressive contemporanee: in questa prima configurazione si possono riconoscere echi di una modernità misurata e tuttavia pienamente integrata nel disegno architettonico in linea con alcune sperimentazioni coeve più avanzate. Anche all'interno l'ampia copertura piana e le grandi vetrate creano un ambiente vasto, luminoso e razionale, orientato ad accogliere l'adunanza liturgica, rispondendo alle istanze espresse dalla Pontificia Opera. La chiesa ricostruita nel secondo dopoguerra sembra piuttosto rinunciare allo sperimentalismo per piegarsi a una visione più composta, convenzionale e riconducibile entro il solco tipologico e figurativo individuato dalle attese istituzionali e dalle direttive dell'organo curiale avallatore, la Pontificia Commissione Centrale di Arte Sacra in Italia, di cui lo stesso Busiri Vici risulta consultore⁴: in quest'ultima versione le molteplici istanze in gioco si traducono in una revisione della concezione spaziale interna, limitata all'inserimento delle sole crociere e delle finestre monofore, e dell'esterno, nella citazione al primo portico di Schneider, risultato di memorie passatiste che allontanano così la visione d'insieme dalla fase esplorativa esperita nel decennio precedente. Se nella prima realizzazione si intravede uno spiraglio verso un'espressività più libera, la seconda sembra chiudersi sui binari di un linguaggio liturgico divulgato: Busiri Vici incede forse nell'urgenza ed emergenza ricostruttiva, rinunciando in parte al lessico modernista della prima versione, trovando comunque altresì una modalità per la revisione progettuale, del suo stesso operato e delle linee della primigenia fondazione. La ricostruzione della chiesa ostiense è nella sua articolazione plastica e costruttiva il risultato coerente di un'opera di assestamento dialogico: in questa prospettiva, la doppia versione di Busiri Vici per il San Benedetto sembrerebbe non tanto rappresentare due momenti di un medesimo processo evolutivo, quanto piuttosto due risposte a condizioni storiche e culturali differenti, entrambe però inscritte entro i limiti di una tensione progettuale mai del tutto sciolta.

¹ Il presente contributo è frutto di un lavoro congiunto e dialetticamente confrontato tra gli autori: si deve a Claudia Lattanzi il primo e il secondo paragrafo; a Roberto Ragione il terzo e il quarto paragrafo.

² Le considerazioni qui sviluppate trovano fondamento nell'indagine archivistica condotta dagli autori, i cui esiti, almeno in parte, sono stati anticipati nei seguenti contributi: PIETRO CASTELLI, *La chiesa parrocchiale di San Benedetto al quartiere Ostiense a Roma*, Roma, Scuola Salesiana del libro, 1935; FERRUCCIO FERRAZZI, *Arte religiosa*, «Al Regno», VI, 1949, pp. 49-58; VIRGILIO CASELLI, *Visita a chiese romane*, Roma, Nuova grafica romana, 1962, p. 188; CARLO CESCHI, *Le chiese di Roma dagli inizi del Neoclassico al 1961*, Roma, Cappelli, 1963, p. 209; STEFANO MAVILIO, *Guida all'architettura sacra: Roma, 1945-2005*, Milano, Electa, 2005, p. 176; MASSIMO ALEMANNO, *Le chiese di Roma Moderna*, III, Roma, Armando Editore 2006, pp. 55-57; PAOLA BRUNORI, FRANCESCA CARBONI, *Ai margini di Roma capitale. Appunti sull'architettura del Quartiere Ostiense*, «Roma moderna e contemporanea», XX, n.2, 2012, pp. 543-597; SILVIA CACIONI, *La chiesa di San Benedetto al Gazometro di Roma (1912-1948): Clemente Busiri Vici e lo stile delle chiese moderne*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, XLI, n. 73, 2018, pp. 371-401; DANIELA CONCAS, *Le architetture liturgiche di Clemente Busiri Vici e Tullio Rossi, consulenti tecnici della Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e la Provista di nuove chiese in Roma*, in Michelangelo De Donà, Olimpia Niglio (a cura di), *Arte, Diritto e Storia. La valorizzazione del patrimonio culturale*, Canterano, Aracne, 2018, pp. 55-75; LUIGI MONZO, *Croci e fasci. Der italienische Kirchenbau in der Zeit des Faschismus, 1919-1945*, Berlino, Deutscher Kunstverlag GmbH 2021, pp. 567-569.

³ Sull'ampio tema della ricostruzione post-bellica a Roma, per un primo orientamento, si veda: DANIELA ESPOSITO, *Danni bellici. Ricostruzione e restauri in Roma: 1943-1950*, in Gian Paolo Treccani (a cura di), *Monumenti alla guerra: città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli 2008, pp. 13-62.

⁴ FRANCESCO MARCHISANO, *Il ruolo della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia nella ricostruzione delle chiese nei decenni successivi alla guerra*, in Mariano Apa (a cura di), *Profezia di bellezza. L'arte sacra tra memoria e progetto. Pittura-scultura-architettura*, Roma, Cisca 1996, pp. 17-20; STEFANO MAVILIO, *La Pontificia Opera per la preservazione della Fede e la provvista di nuove Chiese in Roma*, «Arte Cristiana», CII, 2014, pp. 5-10; DANIELA CONCAS, *Liturgical Renovation of Modern Churches*, «Resourceeddings», nn. 2-3, 2019, pp. 39-45.